

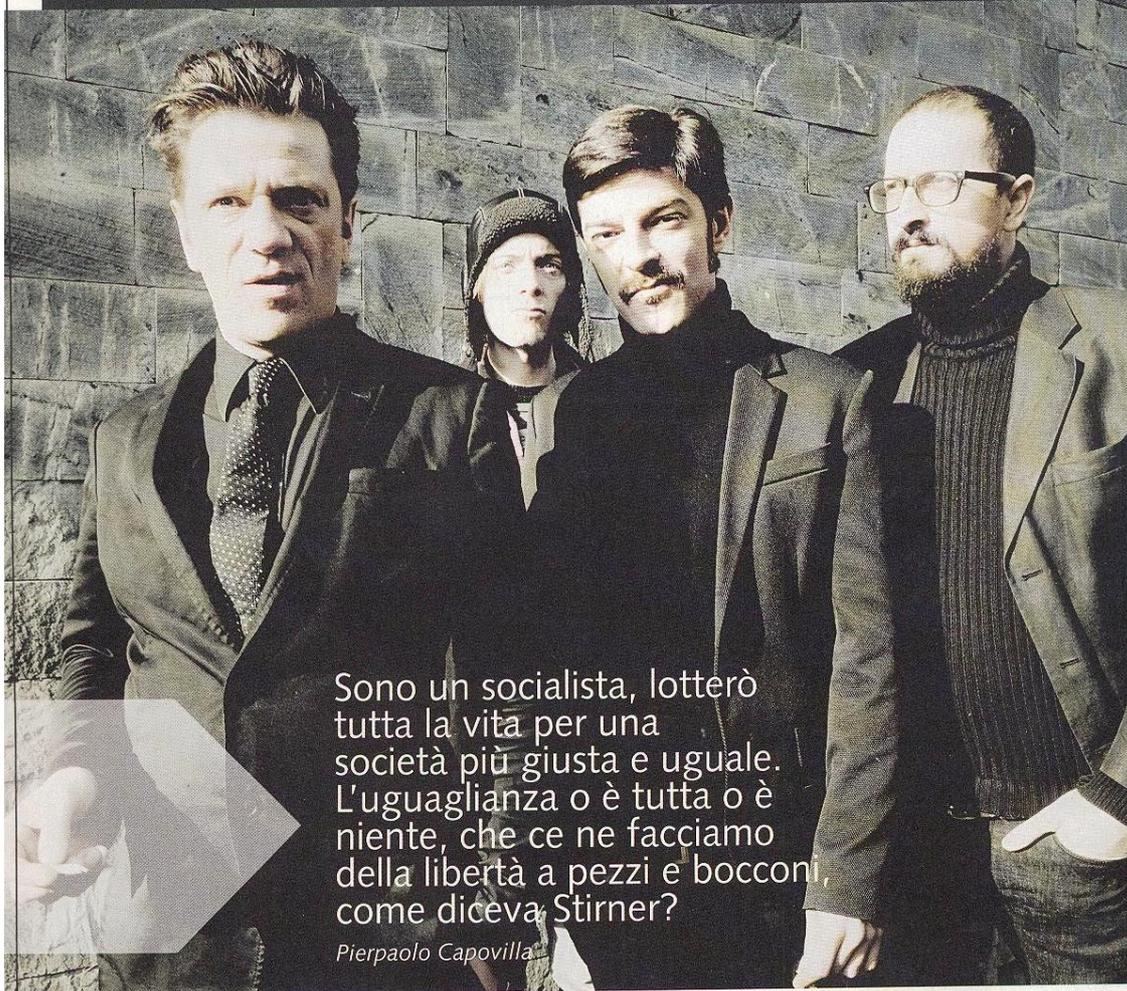
RUMORE

#240 • GENNAIO 2012 • EURO 7,50 - rivista + libro • Mensile
SPED. ABB. POST. 70% FILIALE DI PAVIA

Autobiografia rock.

Il Teatro degli Orrori

Alla scoperta del Mondo Nuovo



Sono un socialista, lotterò tutta la vita per una società più giusta e uguale. L'uguaglianza o è tutta o è niente, che ce ne facciamo della libertà a pezzi e bocconi, come diceva Stirner?

Pierpaolo Capovilla

di Andrea Pomini

“Siamo quattro matti, e quattro matti nello stesso posto dopo un po' cominciano ad avere dei problemi l'uno con l'altro”.

Non potendo evitare l'argomento, quanto di più vicino alle saghe da mitologia rock abbia avuto nel 2011 il microcosmo musicale nostrano, proviamo almeno a levarcelo di torno subito e in fretta. Dei passaggi

abbastanza tumultuosi che hanno portato il Teatro degli Orrori da *A sangue freddo* a *Il mondo nuovo*, e dalla sua formazione storica nuovamente alla stessa formazione storica, passando per abbandoni, ingressi, licenziamenti e rimpatriate, si sono occupati la cronaca e il passaparola. Fra spiegazioni che risultano insieme troppo complesse e troppo semplici, la tentazione è far bastare le parole del bassista e

produttore Giulio Favero. “Coi social network, qualsiasi cosa ci succeda, qualsiasi rutino di chiunque, diventa una notizia”, aggiunge il chitarrista Gionata Mirai. “Tutto è sembrato molto più grande e pompato di quello che in realtà è stato. Sono cose che succedono a tanti gruppi, ma nel momento in cui bisogna fare un nuovo disco certi problemi vengono messi in secondo piano”. E Pierpaolo Capovilla? “Siamo

persone”, dice, “e io sono un uomo, non un robot: sbaglio anch'io, come possono aver sbagliato gli altri. Mi dispiace. Dopo una decina di date del tour di *A sangue freddo* Giulio ha deciso di mollare, ed è stato un colpo al cuore per il gruppo. Era impossibile sostituirlo con un bassista tout court, così abbiamo dovuto ingaggiare Tommaso Mantelli e Nicola Manzan. Ma la mia interlocuzione con Giulio è

continuata costantemente, e quando ho capito che desiderava tornare e ricominciare a lavorare seriamente sul progetto è cambiato tutto, e ho dovuto spiegarlo a Nicola e Tommy. Indubbiamente ho fatto degli errori di comunicazione con loro, che si sono arrabbiati molto con me.

Mi prendo le mie colpe".
E l'uscita del batterista Franz Valente, alla fine del medesimo tour? "Non mi addentro nei particolari, ma ho visto lontano. Sapevo di dover agire così. Sono stato io a dirgli di fermarci lì, e credo di aver fatto bene. Ora siamo più coesi che mai, di nuovo la band che volevamo, quella con cui abbiamo cominciato, con quello spirito un po' avventuriero".
Quattro matti che alla fine si ritrovano, dunque. "Il test è stata la data del luglio scorso a *Traffic*", continua Favero, "dove abbiamo voluto riproporre, anche a noi stessi, il primo album, interamente. Per quanto tu possa scontrarti, non puoi davvero fare a meno di una cosa del genere, perché è rara". E perché poi ci sono cose più importanti di cui parlare.

Cominciamo dal titolo: *Il mondo nuovo* è un concept incentrato sul tema dell'emigrazione, e inizialmente avrebbe dovuto avere per titolo *Storia di un immigrato...*

(P.C.) Un titolo fortemente citazionista, troppo esplicito. In più, ho un problema con De André: se mi proponessero di cantare una sua canzone, direi di no, non mi sentirei degno; lo amo troppo, preferisco non toccarlo, non sono che un fanfarone in confronto a lui. L'idea del titolo è stata mia, e sono stato io a invitare tutti a rinunciare.

(G.F.) Ci pareva troppo impegnativo. Vederlo insieme alla copertina ci ha convinto meno del previsto, suonava

troppo univoco. *Il mondo nuovo* invece allarga il campo.

Perché un album a tema, e perché questo tema?

(G.M.) Ci è parsa subito un'ottima idea, anche perché il modo di affrontare l'argomento di Pierpaolo non è assolutamente scontato o banale, ma molto intelligente. È facile cadere nella retorica in un contesto del genere, ma sapevo che

avrebbe fatto un buon lavoro.

(G.F.) Vero, ma penso sia comunque doveroso cadere addirittura nella retorica, in un periodo storico come questo, in un paese come il nostro, in cui oltre a chi brucia veramente le persone c'è gente che per scherzo si trova a fare raduni vestita di verde, incitando all'odio indiscriminato per ciò che viene da una parte diversa del mondo. Dire che non siamo tutti così è una necessità.

(P.C.) Mi piace l'idea del disco a soggetto fin dai tempi di *The Lamb Lies Down on Broadway*, sono un grande appassionato dei primi Genesis, conosco *Selling England by the Pound* a memoria, e lo cito anche in un pezzo dell'album, *Martino*. Credo anzi di aver sempre fatto dischi a soggetto, solo che stavolta abbiamo esplicitato l'intenzione. Abbiamo voluto parlare dell'emigrazione, di cosa vuol dire abbandonare, dire addio o arriverci, alla propria terra, lasciare gli affetti. Emigrazione vuol dire ricominciare da capo, significa futuro e passato insieme, coniugati in un presente fatto di solitudine, lontananze, spesso disperazione, ma anche speranza. Un tema affascinante, che è la cifra della nostra contemporaneità: quando parliamo di globalizzazione non possiamo pensare sempre solo a internet o ai mercati finanziari, ci sono uomini e donne in carne e ossa che migrano da una parte all'altra del pianeta per rifarsi una vita. Ma soprattutto parlare di emigrazione oggi in Italia è mettere il dito nella piaga: noi, popolo di migranti, nulla ricordiamo del nostro passato. Siamo riusciti a portare al governo un partito che non ha fatto che una cosa: seminare discordia. Prima fra noi, prendendosela coi *terroni*, poi con gli albanesi, gli slavi, gli africani... E gli *zingari*, che non devono mai mancare!

E che peraltro sono per la maggior parte cittadini italiani...

(P.C.) Esatto. Grazie ai farabutti che ci hanno governato negli ultimi 20 anni, la società italiana è infinitamente peggiorata. Siamo meglio, ma il nostro benessere quotidiano è dovuto anche alla forte immigrazione: l'Italia è il paese principe della crescita zero, qui si muore e non si fanno figli, senza gli immigrati non ci sarebbero gli operai che vanno in fabbrica. Sono loro che rendono possibile il benessere in cui viviamo.

Buona parte del gruppo è veneta, e il Veneto è un luogo simbolico in questo senso. Terra di Lega, eppure anche di grande integrazione di fatto, con aziende di lavoratori stranieri...

(P.C.) Verissimo. Nelle statistiche di qualche anno fa, Treviso era la città italiana con la migliore integrazione. Gli stranieri lavorano tutti, ma non li vogliono vedere per strada, hanno tolto le panchine dai parchi. Ringrazio il Padreterno di vivere in una città meravigliosa come Venezia, dove il razzismo praticamente non esiste: siamo cosmopoliti per storia antica e recente, abbiamo lavoratori da tutto il mondo, due università, una popolazione che si ricrea continuamente, non ce ne frega nulla se uno è povero o nero, c'è grande tolleranza. Ma Venezia è un'isola felice. Il resto del Veneto no, e fa veramente schifo: Verona, Vicenza... L'economia è cresciuta a dismisura, abbiamo decine di migliaia di *nouveaux riches*, ma il progresso economico non ha portato con sé nessun progresso culturale. È un fatto, ed è leggibile quotidianamente nel comportamento, negli atteggiamenti, nelle parole, nelle discussioni delle persone

Paradossalmente, o forse invece proprio per quello, i veneti sono stati in passato emigranti.

Spesso chi era povero fino a ieri è il primo a essere crudele quando trova uno più povero...

(P.C.) Io stesso sono figlio dell'emigrazione interna, sono nato a Varese nel 1968: il Veneto era ancora rurale, una regione povera e molto religiosa, fondata sulla cultura contadina. A Varese c'era l'industria. Ognuno di noi trova qualcuno più vulnerabile da calpestare. Questo è lo stato di cose che vorrei finisse una volta per tutte. Sono un socialista, lotterò tutta la vita per una società più giusta e uguale. L'uguaglianza o è tutta o è niente, che ce ne facciamo della libertà a pezzi e bocconi, come diceva Stirner? Libertà è uguaglianza, ed è nell'uguaglianza che possiamo trovare finalmente un po' di serenità.

In *Bilal*, libro straordinario in cui ripercorre sul campo le rotte dell'immigrazione dall'Africa occidentale attraverso il Sahara e il Mediterraneo, fino al CIE di Lampedusa, Fabrizio Gatti incontra moltissimi migranti con le loro storie. E lo dice senza mezzi termini: queste persone sono degli eroi. Nelle canzoni del disco mi ha colpito la tua attenzione all'intimità di chi migra, al suo essere una persona.

Un lato che quasi sempre - a meno di tragedie e commozioni un po' finte - viene trascurato, per parlare di invasioni, emergenze, tsunami...

(P.C.) È uno sguardo che ho cercato con tutte le mie forze, e con tutta la poca cultura che ho. Proprio



Il Teatro degli Orrori Il mondo nuovo La Tempesta

9 Del Teatro degli Orrori mi piace come conciliano cose nostre (Pasolini, De André e De Gregori, per dire di stelle polari su cui si orienta il cammino verso il "mondo nuovo") e altre che lo sono diventate venendo d'oltreoceano (certa matematica hardcore che a Capovilla fa citare i NoMeansMo e a me fa venire in mente invece l'algida ferocia dei Big Black). E poi come sanno essere crudeli, nel senso inteso dall'Artaud a cui s'ispira il nome che hanno scelto per sé, senza perdere però mai di vista la compassione. E ne occorre tanta per osservare la commedia umana dal basso dei reietti del nostro tempo: gli immigrati, arrivano essi da Sud o da Est. Quelli appariscenti se colpevoli di reati e viceversa invisibili quando ne sono vittime. Il senso del terzo disco dei teatranti sta tutto qui. E la sua bellezza grandiosa ed epica risiede nel modo in cui Capovilla e soci sanno rendere quei drammi autenticamente umani, sottraendoli al gelo della Cronaca e della Storia per restituirci alla dimensione del Sentimento. Le pagine migliori sono quelle in cui si percepisce il senso di distacco dalle persone amate, lasciate per necessità: *Dimmi addio*, *Non vedo l'ora*, *Rivendico il diritto di amarti* e *Skopje*, che descrive l'abito di una lontananza adriatica fra rasoiate di chitarra elettrica e versi di Iosif Brodsky. Vicende individuali dall'implicita profondità universale, quelle di *Nicolaj*, *Doris* e soprattutto *Jon*. Benché quest'ultimo sia l'episodio più conciso della raccolta, oltre che fragile nell'ossatura fatta solo di voce, chitarra acustica e coro, finisce per rappresentare - e lo si capisce anche dall'intervista qui accanto - il cuore narrativo dell'opera. Quando invece, subito dopo, tocca ad *Adrian* - da una vittima a un colpevole... - occupare la scena con stazza cronologica e densità drammaturgica imponenti: di gran lunga il brano più "teatrale" di tutti, con tanto di ampia citazione dal Rimbaud di *Sangue cattivo*. Eccezione fatta per l'elegia dal fronte intonato sull'asse *Cleveland-Baghdad*, l'habitat è nostrano: quello di *Vivere e morire a Treviso*, dell'"hinterland di Milano" (evocato in *Dimmi addio*), di Roma Capitale ("Sei ributtante/non ti sopporto più", in *Io cerco te*) e del coro beffardo - "Benvenuti in Italia/dove tutto è possibile" - in *Martino*. E bisognerebbe poi dire di un Caparezza con *Cuore d'oceano*, degli *Stati Uniti d'Africa* e di un mucchio d'altre cose, tanto *Il mondo nuovo* è zeppo di argomenti. Ma facciamola breve: è un disco straordinario. Fiero e molesto. Il resto scopritelo da voi.

Alberto Campo

indagando l'intimità biografica di uomini e donne, in queste che in fondo sono quasi tutte canzoni d'amore, credo di riuscire a comunicare qualcosa, a toccare i sentimenti profondi, il cuore di chi ascolta. Se mi limitassi alla militanza, a dire quattro slogan banali, o anche bellissimi... Ben venga la militanza, ci mancherebbe altro. Ma nella canzone popolare e nella musica leggera, o nel rock, è così che riesco a raggiungere l'obiettivo che mi sono dato. Che è quello di combattere la società in cui vivo, che non sopporto più.

Come sei venuto a conoscenza delle varie storie? Sono vere, o verosimili?

(P.C.) Alcune verosimili, altre vere. Per *Skopje* ho immaginato - ma ne conosco parecchi... - un lavoratore della Fincantieri o delle aziende chimiche di Marghera. Sono tutti in subappalto, guadagnano gli stessi soldi che guadagnerebbero in Macedonia, vengono assunti da ditte dei loro paesi e pagati col salario dei loro paesi, ma vivono qui. Non guadagnano il becco di un quattrino e lavorano esattamente come lavorano le aristocrazie operaie, i lavoratori italiani qualificati e a tempo indeterminato. E spediscono quasi tutto alle loro famiglie, perché sono qui per quello, hanno dei figli a casa. È quello che è successo anche a Ion Cazacu (*piastrellista romeno bruciato vivo dal datore di lavoro italiano nel 2000, ndr*), a cui è dedicata *Ion*. Viveva con altri cinque in un appartamento di 60 o 70 metri quadrati, pagando una cifra folle. Al proprietario dell'azienda per cui lavorava chiedeva solo di essere messo in regola, voleva i suoi diritti più semplici. Perché lavorare in nero non vuol dire solo essere più sfruttati, ma anche non avere diritti. Figuriamoci poi se non hai neppure il permesso di soggiorno.

Per chi si è occupato delle musiche: il tema dei testi lo avete saputo prima di scriverle? E se sì, conoscere il tema dell'album ha cambiato in qualche modo il modo di lavorarci?

(G.F.) Lo abbiamo saputo a metà strada, molte cose erano già scritte. Dove possibile, cercando di non appesantire il tutto, ho cercato di allineare le armonie al paese di cui si parla nel testo. Non cercando per forza l'elemento etnico, ma certo se hai un balafon in studio lo suoni, e se il risultato ti piace alla fine lo tieni, come in *Gli Stati Uniti d'Africa*. È il brano in cui questo discorso è più esplicito: è il tour bus dei Rammstein che si rovescia a Dakar. Più che il tema, ha pesato però il

nome del gruppo: nell'orrore non c'è più nulla d'ironico e grottesco. L'orrore diventa serio, tutto diventa reale...

(G.M.) Abbiamo smesso di essere sarcastici...

(G.F.) Molte canzoni sono basate su storie vere, altre sono proprio storie vere e basta, come quella agghiacciante di Ion Cazacu. Ogni tanto sentiamo storie simili al telegiornale e sembra quasi che sia una cosa normale, uccidere qualcuno perché non è come lo vorresti. C'è poco da ridere, ecco.

C'è davvero poco da ridere, e non solo per questo. Come mai allora, in tempi così bui per il nostro paese, quindi potenzialmente fecondi di argomenti per chi volesse fare musica impegnata, questa sembra latitare?

(G.M.) Berlusconi ci ha insegnato che non si deve parlare di politica, come nel Ventennio.

(G.F.) La gente non sa più quello che vuole. Vuole quello che vede in tv, e purtroppo questo succede non per forza solo a chi vota PDL. C'è stata una sorta d'inficiamento, dovuto probabilmente all'eccessivo agio. Negli anni Settanta c'era molta più voglia di ottenere quello che si voleva, non quello che veniva offerto. Adesso abbiamo tutti l'iPhone e il televisore al plasma, e stiamo a casa a guardarlo.

(G.M.) A chi è con Berlusconi non interessano i motivi per cui sei contro, sei un comunista e il ragionamento finisce lì. Se devo raccontare che lui è un ladro a chi lo sa già, non dico nulla di nuovo: il problema è che tutti gli altri non vogliono ascoltare. I meccanismi su cui si è basata l'informazione negli ultimi 20 anni sono i suoi, è impossibile.

(G.F.) Credo che anche la sinistra abbia delle colpe, essendosi adattata a questi talk show in cui la politica è spettacolo: ogni sera c'è un dibattito, sembra che siano tutti interessati, ma solo perché è in tv. Poi la si spegne e non succede nulla. Una volta il dibattito lo si faceva in strada, o sui palchi.

(G.M.) Il piatto di pasta e la tv gli italiani li hanno sempre, la fame vera che ti fa uscire di casa no, forse ci stiamo arrivando solo adesso. Se il Teatro degli Orrori è venuto fuori così negli ultimi anni è anche perché la gente ha cominciato a rompersi davvero i coglioni.

(P.C.) Le cose stanno cambiando, c'è grandissimo desiderio di musica impegnata, di parole vere, di poesia, di contenuto. L'ho constatato nell'ultimo tour, e mi ha anche sorpreso: 20 anni di Berlusconi non passano invano, un gruppo di

Molte canzoni sono basate su storie vere, altre sono proprio storie vere e basta, come quella agghiacciante di Ion Cazacu. Ogni tanto sentiamo storie simili al telegiornale e sembra quasi che sia una cosa normale, uccidere qualcuno perché non è come lo vorresti.

Giulio Favero

potere di farabutti ha monopolizzato i media, e i media fanno i peggiori danni che si possano concepire, determinano l'immaginario collettivo. Abbiamo dovuto attendere molto perché ci si cominciasse a svegliare da questo torpore, ma sono fiducioso in un paese migliore. Vedo grande intelligenza soprattutto nelle nuove generazioni, più cultura di quella che vedo nei 30enni. I 20enni hanno internet, la tv la guardano meno che possono perché non gliene frega più un cazzo.

Uno che in questi anni ha saputo fare musica in qualche modo d'opposizione, seguendo una strada molto personale, è Caparezza, che è ospite in un pezzo dell'album, Cuore d'oceano. Cosa vi piace di lui?

(G.M.) Il suo essere legato tremendamente al tempo in cui vive. Riesce a interpretare e commentare in modo moderno quello che vede. Può piacere o no il genere, ma ha una visione. Quando sento quello che dice, è una cosa che potrei avere pensato anch'io, sempre. Ha un'ironia molto interessante, ed è una persona intelligente.

(G.F.) Nonostante sia nel mainstream, è - come dice lui - "fuori dal tunnel del divertimento". Non ha bisogno di parlare di patata o di cocaina per vendere dischi, ha bisogno di esprimere le proprie idee piuttosto, come tutti quelli che sentono di non poterne fare a meno. Siamo andati a sentirlo quest'estate a Pisa, ci saranno state 8mila persone, e la stragrande maggioranza cantava tutti i pezzi.

(P.C.) Mi piace la sua attenzione al sociale. Cito la sua canzone più famosa, *Fuori dal tunnel*, che riesce a dire una cosa importante: sveglial! "Stay at home, read a book", come dicevano i NoMeansNo. Michele non è un arrampicatore sociale, tiene a quello che fa, la qualità della sua musica è straordinaria ed è anche completamente libero. A quei livelli il mainstream è dominato da un branco di lupi, ma lui si è conquistato un'autonomia completa. Ha tutta la mia ammirazione e sono felice che sia con noi in questo disco. La canzone ha un testo splendido, e una voce di una potenza inusitata. Mi ha confessato di aver cercato in tutti i modi d'imitare me, ma mi ha superato alla grande, e ora

sono terrorizzato dal doverla cantare dal vivo: ci vogliono diaframma e gran memoria.

(G.F.) Ha scritto il testo e registrato la voce a tempo di record, letteralmente in poche ore. Quando l'abbiamo sentita, siamo rimasti sbalorditi.

(G.M.) È una miscela di robe strane, con elementi sperimentali potenti, un avvicinamento di generi e approcci. Elettronica con acustica e Caparezza: una roba assurda.

Come è nata la collaborazione?

(G.F.) Tempo fa ebbi l'idea di fare un pezzo che potesse ricordare *Sabotage* dei Beastie Boys.

Guardando nel panorama nazionale, non c'era veramente nessuno se non lui a cui credevo, mettiamola così.

Quello che dice lo pensa. Ma andò tutto un po' a ridere, restò un'idea. A giugno, però, abbiamo deciso di provarci. In occasione dell'uscita dei nostri primi due dischi, Michele ci aveva contattato personalmente via MySpace per farci i complimenti: è sempre stato sinceramente interessato a noi. La cosa si sarebbe fatta anche se lui fosse stato uno molto meno importante. Non è una marchetta. Anzi, quelli che di marchette se ne intendono speravano lo fosse, ma quando hanno sentito la canzone...

Non è Fuori dal tunnel...

(G.F.) Eh no, è proprio bella dentro il tunnel.

